



Via Teatro Massimo n° 34 CATANIA - Tel. 095 325863 Fax 095 317753 email:uglcatania1@virgilio.it

“LA PARTECIPAZIONE” PER LO SVILUPPO – PER I DIRITTI

3° Congresso UTL-Catania

29 settembre 2009

Salone del Palazzo della Cultura del Comune di Catania

Relazione congressuale del Segretario Territoriale



Carmelo Mazzeo

E' inaccettabile l'idea che la sconfitta del marxismo lasci il capitalismo

Unico modello di organizzazione sociale ed economica.

Il libero mercato ed il sistema democratico sono, infatti, accettabili solo se mirano a promuovere l'integrale sviluppo dell'essere umano ed in particolare, la solidarietà e la partecipazione.

Giovanni Paolo II

Amiche, Amici, Autorità, Signori invitati,

il Congresso che ci apprestiamo a celebrare, come e più di ogni altra occasione di confronto, rappresenta il momento più alto della vita della nostra Organizzazione.

Esso costituisce non solo una straordinaria opportunità per verificare ciò che siamo stati in questi ultimi 4 anni ma, di più, il momento della costruzione del progetto nel quale sceglieremo di impegnarci a partire da domani.

Noi siamo oggi chiamati, seppur nell'esigua dimensione di provincia, a determinare ciò che vogliamo sia l'impegno di tutta la UGL nei prossimi quattro anni.

Abbiamo attraversato nuovi periodi della vita della nostra Organizzazione nel segno di un cammino chiaro e definito, di un impegno sicuramente sempre difficile, ma certamente marcato da sufficienti certezze.

Ritorna nella nostra Organizzazione una fase, per certi versi, assai simile a quella che ci diede i natali, nella quale riprendere il bagaglio importante di valori e riferimenti che ci appartengono ed, anche eroicamente, incarnarli e testimoniare.

Questa la consapevolezza necessaria per fare oggi e domani il nostro lavoro, coscienti di aver profuso il massimo impegno sino ad oggi.

E, tuttavia, l'esasperante lentezza con cui si procede verso un'integrazione sociale autentica, che parta dai più deboli, che guardi con nuova attenzione al mondo del lavoro e che produca nuove politiche di eguaglianza e di inclusione, non induce al momento, di ritenere positivo il bilancio.

IL REALE CONTESTO: L'ITALIA DI OGGI

Il prevalere, ancora, nel mondo di elementi di governo che hanno, nella finanza soprattutto, il loro riferimento, ha prodotto crescenti e, talvolta, insopportabili difficoltà. Le soluzioni perseguite, funzionali al sistema di riferimento, quello finanziario come appena detto, hanno, soprattutto, esplorato da un lato l'accelerazione dello sviluppo tecnologico, dall'altro la corsa all'abbattimento dei costi di produzione e, quindi, soprattutto di alcuni segmenti del costo del lavoro.

E tutto ciò, specie in riferimento all'abbattimento del costo del lavoro, senza calcolarne sino in fondo le conseguenze per quanto esso avrebbe significato e prodotto sul piano dei consumi, molla centrale dell'intero sistema, particolarmente in quelle aree del cosiddetto "mondo occidentale", producendo *a latere* la cultura della progressiva de-responsabilizzazione sociale dell'impresa.

Il quasi totale abbandono di ogni sorta di politica della ricerca, le azioni destrutturanti portate avanti nella società, l'ossessivo coltivare l'apparire e la quotidianità, lo scambio semplice, l'ammiccamento costante, velato od esplicito, hanno portato il nostro Paese sulla soglia di una grave emergenza.

Non vogliamo, però, essere accusati di facile "qualunquismo", ma non v'è alcuno che possa, in tutta onestà, non percepire una condizione di malessere e di reale declino, che attraversa più o meno per intero l'Italia. A nulla vale controbattere che, in questo contesto, convivono e coabitano realtà e nicchie d'eccellenza, senza avere il pudore di ammettere che esistono fasce sempre più imponenti della società che in pochi anni, sul piano economico, hanno fatto più che un passo indietro.

E ciò che è grave è che tutto questo è, non solo il frutto della crisi economica che investe la globalità, ma la risultante di una politica scelta e voluta, che ha spostato l'equilibrio economico verso il ventre molle della società italiana, oggi costituito dal "popolo della partita IVA", dai professionisti in genere e da corposi segmenti di quel commercio che,

soprattutto in occasione del cambio Lira-Euro, hanno largamente approfittato e lucrato in modo vergognoso, condannando intere fasce sociali alla povertà con l'avallo silente di Governi che poco, se non per niente, hanno vigilato sul preoccupante fenomeno di equivalenza monetaria che stava per affermarsi.

LIRA/EURO (LA SPECULAZIONE)

Le aziende di produzione e, particolarmente, i commercianti che si lamentano in coro perché i consumi sono calati, dovrebbero fare un grande “mea culpa” non tanto per quello che sta accadendo (la crisi è globale), ma per il passato, quando i prezzi sono stati gonfiati non appena introdotto l'euro. La colpa non è, quindi, della nuova valuta (magari, a suo tempo, la lira nel cambio poteva essere meglio apprezzata) ma di chi, in nove anni di moneta unica, ha speculato avvalorando l'equazione che 1 euro valesse 1000 lire, invece delle quasi 2000. Tutto è stato raddoppiato anche, purtroppo, per nostra ignoranza ed inerzia.

Mentre tutto saliva precipitosamente, le buste-paga di chi era a reddito fisso rimanevano tali e quali, con aumenti contrattuali che potevano essere adeguati in regime governato dalla lira, ma che risultavano quasi nulli di fronte all'aumento speculativo del costo della vita. Anche se l'euro ci ha permesso di far parte dignitosamente di un consesso economico europeo e mondiale, è stata vergognosa la speculazione verificatasi in tutta la filiera produttiva: dalla produzione alla vendita.

Dal Governo ci aspettiamo, adesso, un' “azione morale” per far abbassare i prezzi, specie quelli dei prodotti alimentari. L'emergenza lo impone!

Non si può continuare a ritenere che una situazione così grave possa essere fronteggiata, da un lato, quasi esclusivamente con la messa in campo di piccoli accorgimenti contabili e, dall'altro, attraverso incauti messaggi di ottimismo, demonizzando nel contempo chi, foss'anche per fini di parte, tenta di mettere in evidenza la gravità del problema.

È evidente che l'Italia è attraversata, già da qualche anno, da contraddizioni forti e crescenti, che ne indeboliscono il tessuto economico. Il nostro Paese è sempre più incapace di affrontare e risolvere i vecchi problemi ancora non risolti, così come le nuove sfide che provengono dal mutare dei commerci e dalla nuova situazione internazionale del lavoro.

Non è facile immaginare e mettere in campo politiche adeguate a questa nuova emergenza: ne siamo profondamente convinti! Ciò che ci appare aberrante ed inaccettabile è che, di fronte alla evidenza dei fatti, non esiste un'adeguata presa di coscienza ed il conseguente tentativo di mettere in campo quegli strumenti utili a fronteggiarle. Al contrario, si continua a negare l'evidenza proseguendo in una politica di piccolo cabotaggio che, ogni giorno di più, aggrava le difficoltà.

Per ciò che ci riguarda, riteniamo evidenti le due questioni di fondo che sono alla base delle nostre difficoltà. Da un lato, il sempiterno Mezzogiorno; dall'altro, lo stato dell'industria nel quale si intrecciano, modificandone in negativo i connotati, cambiamento e declino.

IL MEZZOGIORNO: UN'OCCASIONE MANCATA

Il tema del Mezzogiorno non ha mai smesso di essere cantato, declamato in ogni circostanza attinente allo sviluppo ed all'equilibrio del sistema Paese. E, tuttavia, quasi mai, nel nostro Paese, soprattutto nell'ultimo decennio, è riuscito ad andare oltre le relazioni, i discorsi, gli interventi ufficiali, per tradursi poi in politiche mirate di intervento per un suo reale quanto efficace e permanente sviluppo.

Sembrano bollettini della sconfitta i report degli ultimi periodi. E su quasi tutti i fronti. In qualche modo, le attese negative vengono confermate. E ci si chiede, piuttosto, se si è già

toccato il fondo e ci si può aspettare la crescita. Ovviamente, è con grande dispiacere che si registrano le cadute di quasi tutti gli aggregati di riferimento: il pil nel suo complesso, ma anche la perdita di posti di lavoro, le esportazioni che registrano andamenti non particolarmente positivi.

Nel Mezzogiorno, considerato prevalentemente assistito e fatto soprattutto di impiego nel settore pubblico, la caduta del pil è, infatti, notevole. Si parla di un -5,5%, che non è una percentuale da poco per una'area già povera.

Non è un fatto nuovo. Per tanti anni il Sud è stato strumentale rispetto ai programmi del Nord ricco: con le sue persone formate che si spostano a seconda delle esigenze della parte sviluppata; con il suo mercato di consumo utilizzato come piazza di sbocco per le industrie nazionali; con gli stessi fondi strutturali usati per finanziare fabbriche dell'industria nazionale che, al momento opportuno, utilizzati i finanziamenti ricevuti, venivano chiuse; con i suoi territori dove localizzare gli impianti, per esempio di raffinazione, magari già obsoleti che nessuno voleva.

Tutto ciò coperto ancora dalla retorica di un Sud, nel quale si versavano ingenti risorse che, puntualmente, venivano sprecate alimentando il circuito della malavita organizzata.

E nei momenti difficili, proprio il Sud paga il conto più salato: perché se in quest'area si perde un posto di lavoro si perde l'unico posto che si ha in famiglia; se diminuiscono le esportazioni l'azienda chiude.

In realtà, l'isola ha vissuto per decenni con una precaria viabilità, autostrade cominciate e mai finite, vecchie e malridotte ferrovie, una rete idrica colabrodo dell'anteguerra, un'agricoltura abbandonata, una disoccupazione endemica che solo il triste esodo verso il Nord ha reso meno pesante.

Successivamente, il tentativo di dare sviluppo ha prodotto spesse volte più guasti che benefici. Osserviamo il caso dei poli petrolchimici di Priolo-Melilli, Gela e Milazzo. Questi impianti di raffinazione sono risultati utili e funzionali per l'autosufficienza energetica del Paese e, soprattutto, del Nord industriale, lasciando alla Sicilia le conseguenze del dissesto ambientale.

Oggi occorre concepire uno sviluppo diverso, specie nel campo dell'energia. Bisogna aprire un tavolo di discussione sui due rigassificatori che l'ENEL vorrebbe installare a Porto Empedocle ed a Priolo, per discutere degli investimenti dell'eolico ed, infine, far luce sul recente accordo ST-SHARP-ENEL volto a realizzare, nella nostra zona industriale catanese, una intensa produzione di pannelli solari che, tuttavia, vorremmo abbinare alla ricerca, dato che riteniamo questa un elemento essenziale per radicare competenze e sviluppo.

E la sensazione netta è che questa crisi non stia insegnando nulla a questo Paese. Non si approfitta del momento per riflettere su un diverso modello che consenta di investire in modo consistente nella formazione e nella ricerca, per competere con i nuovi entranti nel mercato mondiale.

Anzi si tolgono quei pochi o molti soldi che la Comunità Europea ci ha obbligato a destinare al Sud con stratagemmi risibili, per finanziare la crisi, che come è noto, morde anche le aree ricche.

E tale comportamento lo si teorizza da parte di esponenti della lega Nord: "finalmente il Sud sprecone si sta rendendo utile a chi lavora e produce", affermano i leghisti doc, come Castelli. E si finanzia la detassazione dell'ICI, Milano 2015, il terremoto dell'Abruzzo, il deficit del comune di Catania o il tracollo colposo dell'Amia di Palermo.

Quello che doveva esser fatto con fondi diversi porta al saccheggio delle risorse da destinare agli investimenti produttivi od alle infrastrutture del Sud.

L'unico fattore ritornato in movimento nel Sud è l'emigrazione. Un'emigrazione che, a differenza del passato, riguarda soprattutto i giovani con un elevato grado di istruzione ed, in misura assai minore, una quota di immigrati che, in origine, avevano scelto il Sud come punto d'approdo lavorativo. È evidente l'effetto desertificante che l'insieme di questi fenomeni sta producendo.

Per questo è assolutamente necessaria una svolta significativa, non dettata da affrettate esigenze momentanee di acquisire consenso. Il necessario riequilibrio economico-sociale del Paese passa attraverso straordinarie positive azioni rivolte al Mezzogiorno, che costituiscono non una graziosa concessione, ma una strada obbligata che il Governo deve imboccare per ridare competitività al "sistema Paese".

In questo senso il Mezzogiorno non può continuare ad essere un capitolo celebrativo necessario, quanto invece una grande straordinaria occasione dalla quale partire per riavviare e rendere competitivo il sistema e che possa sortire un effetto straordinariamente benefico, per mettere a punto una strategia complessiva di rilancio.

GABBIE SALARIALI: UN RITORNO ALL'ANTICO?

Non si può, tuttavia, pensare di rispondere all'emergenza invocando incentivi per le imprese e, viceversa, gabbie salariali nel meridione.

Occorre affrontare, invece, seriamente la questione meridionale, ma non con le banalità o con i ritorni al passato perché, di fatto, i salari sono già da tempo differenti, in quanto al Sud sono più bassi del 25-30% rispetto ai colleghi del Nord.

Quanto ai servizi forniti al cittadino dallo Stato, è notorio come al Sud siano carenti se non addirittura assenti, specie nel campo del sociale.

Ad eccezione di pochissimi casi, le aziende sono lasciate a se stesse, in balia dell'incertezza e della carenza di infrastrutture.

Quindi, è indispensabile che si incida sui problemi strutturali. Nella realtà, infatti, le imprese al Sud non godono nel Paese delle stesse condizioni; esiste una differenza territoriale che investe la logistica, le infrastrutture, la distribuzione, il costo del denaro. Pertanto, prima di pensare ai salari, sarebbe opportuno mettere mano a queste disuguaglianze che, attualmente, vengono scaricate sugli stessi salari dei lavoratori meridionali.

UN SISTEMA INDUSTRIALE ASFITTICO

È, tuttavia, illusorio immaginare che lo sviluppo riparta nel Mezzogiorno, come nel resto del Paese, senza riuscire a dare adeguata e contemporanea risposta all'altra grande emergenza, che per l'appunto riguarda il nostro sistema industriale.

Gli ultimi dati di settore confermano, inequivocabilmente, lo stato di difficoltà e di affanno che oramai danno le cifre dell'industria italiana in continua regressione.

Le prime stime sul periodo 2008/2009 segnalano, ancora una volta una regressione che continua il suo cammino e che certamente segnerà gran parte del 2009 e del prossimo 2010. L'elettronica, la chimica, il tessile, gli alimentari per la caduta dei consumi interni, così come l'edilizia, il legno, le comunicazioni attraversano una pesante stagnazione.

Le difficoltà che scuotono orizzontalmente l'Italia, com'è ovvio, segnano e proseguono l'azione desertificante soprattutto al Sud, dove strutturalmente più debole è il tessuto produttivo.

Le crisi aziendali ed i lavoratori in C.I.G. si susseguono a ritmi vertiginosi. Per questi ultimi si calcola un incremento, nell'ultimo anno, di circa il 70%, pari quasi all'incremento censito delle aziende in crisi.

Credo che nei momenti di difficoltà sarebbe opportuno ricorrere, invece che alla C.I.G., ai "Contratti di Solidarietà" in quanto, con questo istituto, è possibile affrontare una crisi aziendale non solo senza espellere in modo traumatico i lavoratori dal processo produttivo, ma anche senza allontanarli per lunghi periodi dal luogo di lavoro, evitando fasi di disaffezione all'impiego in azienda.

Come UGL riteniamo fortemente indispensabile che la ricerca, l'innovazione tecnologica, la formazione ed un sistema scolastico moderno ed innovativo debbano ritornare ad essere le priorità dell'agenda del Paese. Dobbiamo anche in questo, però, far passare un messaggio culturale più chiaro e netto di quanto non siamo riusciti a fare sino a questo momento.

L'impegno e l'attenzione a questi temi, affinché attraverso essi si inveri un futuro migliore, non può fermarsi solo ad una continua invocazione-rivendicazione nella direzione del governo ed, in parte, dell'insieme del sistema imprese, ma necessita l'ingaggio di una sfida che, dai singoli ai gruppi organizzati, investa, ogni piccolo segmento, ogni parte del nostro tessuto sociale, senza alcuna esclusione. Se si vuol sinceramente superare la sfiducia ed il declino, un nuovo impegno etico del lavoro deve far parte del nostro messaggio alla società, ma anche al mondo del lavoro che rappresentiamo. Non si va da nessuna parte se questa coralità non si rimette in cammino. Abbiamo bisogno di essere più coraggiosi, di immaginare e lavorare in conseguenza, perché tecnologie, ricerca, saperi non stiano solo dietro a spingere ciò che siamo, ma riescano a stare avanti per tirare il sistema e farci accelerare il passo.

IL LAVORO DIVERSO: PRECARIATO

È, inoltre, fortissimamente rallentato il trend di trasformazione dei rapporti precari o a termine in rapporti a tempo indeterminato, soprattutto al Sud. Com'è evidente, la difficoltà attraversata dal sistema Paese più facilmente trasforma la flessibilità in precarietà e quest'ultima, aggravata dall'assoluta mancanza di strumenti di tutela adeguati, finisce per tradursi in malessere sociale. Tutto ciò ha prodotto e produce il rinvio di ogni scelta fondamentale di vita come: sposarsi, avere figli, metter su casa. Tutto questo con ulteriori conseguenze sulla futura sostenibilità dei sistemi: previdenziale e sociale.

Seguiamo sempre con apprensione la vicenda dei lavoratori precari della Wyeth Lederle e desidero ringraziare quanti di noi si spendono per aiutare i lavoratori precari degli altri comparti, come quelli della scuola, della sanità, della Pubblica Amministrazione. Un lavoratore non può vivere una vita da precario perché in quelle condizioni non può nutrire aspirazioni né programmare un futuro: ritengo che la precarietà sia, soprattutto, instabilità umana e sociale!

Cancellare quest'avvitamento verso il basso non può non essere avvertito come essenziale priorità dell'Esecutivo. Risultano sprecati i suggerimenti d'intervento e nulli gli incentivi alla stabilizzazione che involino le imprese al superamento dei contratti temporanei dopo un certo periodo. Occorrono risorse per l'incremento dell'investimento nella formazione, nella scuola e nel lavoro; un più congruo sistema di tutela sociale da sommare a misure attive per l'inserimento ed il reinserimento al lavoro ed adeguate misure che rendano coniugabile il lavoro con la vita familiare; una politica del credito e della casa più adeguata ad accelerare le capacità autonome del giovane e delle giovani coppie che, spesse volte, si uniscono per raggiungere uno stipendio dignitoso.

Se questa dimensione non viene velocemente recepita, metabolizzata e trasformata in azioni conseguenti, la società, in breve, verrà esposta a rischi altissimi di decadimento, di abbandono, di dissesto. È per questo, che la nostra azione stimolatrice, di dialogo, di

confronto, di contrasto non può mancare, non può venir meno. È per tale motivo che, anche ogni categoria, tutte le categorie devono attrezzarsi in conseguenza e devono destinare una quota-parte delle risorse, per sostenere e mantenere una presenza diffusa ed incisiva che, oltre a fare marketing, faccia rete, faccia protezione; contribuisca a soddisfare nel nostro territorio bisogni importanti della nostra gente, quello crescente dei lavoratori, degli anziani, dei diversamente abili, dei giovani, delle famiglie.

LA SICUREZZA SUI LUOGHI DI LAVORO

L'indagine conoscitiva, effettuata dalla Commissione d'inchiesta Senatoriale sui temi della sicurezza nei luoghi di lavoro a Catania, è stata l'occasione per il nostro sindacato per affermare, ancora una volta e con più fermezza, che quella della sicurezza è diventata una vera emergenza e che la nostra società è stanca di sopportare e celebrare continui lutti che, purtroppo, in tema di sicurezza sul lavoro si continuano a subire.

È evidente che occorre, oltre ad una legge più idonea e severa che garantisca la sicurezza sui posti di lavoro, anche una nuova cultura della stessa che spesso volte manca e, dove c'è, essa viene mortificata o elusa.

Mi riferisco, in particolare, al mondo del lavoro nero e sommerso dove ogni regola, purtroppo, viene calpestata. Bisogna che lo Stato si attrezzi meglio ad accertare violazioni ed illegalità, maggiormente diffuse nel campo dell'edilizia, dove spesso volte a farne le spese, anche con la vita, sono lavoratori immigrati, sottopagati e sfruttati da datori di lavoro senza dignità.

CATANIA: UNA CITTÀ IN CONTRADDIZIONE

La nostra città, attualmente, vive una profonda e contraddittoria fase della sua esistenza.

La città è bella, bellissima. Bella ed impossibile verrebbe da dire, a volte, per le tante occasioni sprecate, Librino per tutte, per le strade groviera, per i cantieri infiniti. Bella ed impossibile. Sarebbe una bestemmia. Perché Catania deve essere più forte di tutto e di tutti, più forte anche delle proprie contraddizioni. D'altronde, essa ha dato prova di forte tempra: è stata sempre capace di risorgere sulle macerie seminate dalla forza della natura e, come tale, non potrebbe inginocchiarsi per gli errori, anche non recenti, degli uomini. Catania deve, invece, saper guardare avanti. Può farlo perché ha le carte in regola per vivere un futuro migliore del presente, perché ha potenzialità enormi. Possiede storia, cultura, risorse, anche e soprattutto umane, ha l'unicità di essere sospesa tra il bianco della neve dell'Etna e l'azzurro del mare. La natura ci ha fatto dono del clima, delle spiagge, del vulcano, tutte cose che andrebbero sfruttate al meglio, però. Vanno colte tutte le opportunità, non vanno disperse anche le ricchezze acquisite, dall'Etna Valley alla vivacità commerciale che, negli anni scorsi, si è specchiata nella mitizzata "movida".

Ad una stagione di dinamismo creativo e di ritrovata unità di intenti, tutta proiettata, nel suo insieme, al futuro, alla qualità, allo sviluppo, da alcuni anni ne sta seguendo un'altra, caratterizzata da dolorose stratificazioni sociali, dal degrado culturale, da egoismi crescenti, da insopportabili povertà, da irriverenti, nuove ed inspiegabili ricchezze, da fenomeni crescenti di diffusa illegalità, da scriteriata mancanza di operosità pubblica.

Per dare una svolta a tutto questo e ridare voglia e speranza occorre un "piano strategico comune". Proprio perché siamo convinti che un piano strategico rappresenti un'opportunità per le energie e le elaborazioni che mette in campo al fine di disegnare, per un determinato tipo di territorio, uno sviluppo armonico e coordinato, non possiamo che sottolineare, ancora una volta, che nel metodo utilizzato esistono alcune grosse lacune che rischiano di

inficiarne la bontà. Un piano strategico ha, infatti, valenza sia per le cose che dice, ma anche per i processi di dialogo che innesca tra gli attori sociali, economici ed istituzionali che in un contesto dato operano. C'è, naturalmente, bisogno di autorevolezza e credibilità da parte delle istituzioni ed affidabilità e rilevanza rappresentativa da parte degli attori socio-economici.

In tal senso, contestiamo ancora oggi la mancanza di confronto. Il percorso fin qui attuato, che ha indubbiamente la sua utilità, non ha creato, tuttavia, quel necessario ed approfondito confronto di carattere "politico" indispensabile per tracciare il futuro dell'area metropolitana ed individuare quelle condivise priorità su cui incanalare le risorse comunitarie 2007-2013. Non aver voluto creare a latere del tavolo tecnico un luogo del confronto politico sui grandi temi del territorio, crediamo sia stato un grave errore. È evidente che si tratta ancora una volta di quel deficit di "governance" su cui ci siamo più volte soffermati e che, in maniera evidente, indebolisce il risultato prodotto ed ipotizza la possibilità di realizzare i progetti delineati.

Il dato più evidente di questo governo tecnico del piano è la discrasia che si produce tra le cose di cui si discute nei tavoli tecnici e le scelte che la politica e le istituzioni assumono senza che ci sia nessuna contaminazione tra i due livelli. Fatto molto grave se si pensa che in discussione vi sono temi relevantissimi quale il piano regolatore generale e le conseguenti scelte in tema di territorio, di ambiente e di rischio sismico, l'attuazione del governo del ciclo integrato delle acque, la politica della gestione dei rifiuti, le scelte in tema di coesione sociale di formazione, i sistemi di accesso al mercato del lavoro ed alle tante crisi di un sistema industriale in rapida trasformazione. Il piano strategico poteva, e forse può ancora, rappresentare l'occasione per aprire questa necessaria interlocuzione che, mentre disegna le strategie future, affronta i temi emergenti con alla base la scelta di un confronto reale.

Confronto che nel nostro contesto è da troppo tempo inesistente e di ciò il territorio paga prezzi alti in termini di credibilità delle Istituzioni e di mancato sviluppo sociale, economico e culturale.

Per questo, pur considerando il lavoro fin qui fatto importante, riteniamo improcrastinabile che si pervenga a ridefinire percorsi ed obiettivi in vista anche della stesura definitiva del piano.

La nostra è una necessità che nasce dall'esigenza elementare di difendere, di stare con la nostra gente, anche quando esso stesso è preda delle sirene che lo inducono ad agire contro i suoi stessi principi ed interessi. C'è un obbligo morale di informazione e di sollecitazione conseguente, al quale non intendiamo, non dobbiamo, non possiamo rinunciare!

Catania ha bisogno di un' incisiva azione di sostegno e di sviluppo, sostenuta da una possente sinergia di tutti coloro che, a vario titolo e livello, hanno ruoli di governo. La crisi economica che travaglierà ancora quest'anno, ha già prodotto effetti pesanti nella nostra città, con un diffuso salasso di produzioni, di occupazione, di servizi, di consumi e crescerà ancora, purtroppo, il numero di famiglie e di lavoratori in difficoltà.

L'azione sinergica deve consistere nell'attivazione di un tavolo che affronti la crisi, un tavolo che operi come una sorta di unità tecnica di fronte ad una emergenza occupazionale. Una "unità di crisi" con un impegno unitario: Comune, Provincia, Regione, imprenditori e sindacati devono fare fronte comune per definire un'azione, censendo tutte le potenziali risorse locali e regionali possibili per sbloccare cantieri, sostenere l'occupazione, rendere più fruibili i servizi, in particolare trasporti e sanità.

Un impegno per Catania, per i Catanesi, per coloro che ancora credono nella propria terra e nel suo sviluppo.

CATANIA: L'ASI ED IL POLO INDUSTRIALE

La caotica operosità portata avanti senza un serio, visibile, coinvolgente contrasto delle opposizioni, è l'altra faccia della stessa medaglia che vede una disattenzione, senza precedenti sull'Area di Sviluppo Industriale. Quest'ultima è storicamente fra le più importanti e dinamiche d'Italia. La modernità di questa città è stata segnata ed è segnata da una presenza industriale variegata e complessa che, accanto alla crescita dei settori della produzione tradizionale, ha visto l'affermarsi dell'alta tecnologia. Si può ben dire che, nell'era post-moderna, Catania ha un suo ruolo nel mondo industriale anche grazie allo svilupparsi dei settori dei hi-tech e del bio-tech.

Catania, da anni, parla il linguaggio del futuro e lo fa con autorevolezza. È la realtà industriale del Sud più sviluppata nell'alta tecnologia, come messo in evidenza anche da giornali di assoluto prestigio, dal "Financial Times" all' "Economist". E il punto nodale di questo sviluppo è l' "Etna Valley", ricordando il ruolo di traino della ST, per il distretto dell'hi-tech, già a partire da metà degli anni Ottanta.

A Catania, accanto al distretto dell'alta tecnologia, se ne sta sviluppando un altro, basato sui prodotti chimico-farmacologici, il cosiddetto "polo delle biotecnologie". Si tratta di industrie leggere, di alta qualità, che puntano sull'innovazione continua del prodotto.

Ma l'industria catanese non è solo l'Etna Valley ed il suo indotto. Sfortunatamente, l'industria a Catania sta attraversando un difficile periodo, dovuto in generale alla cosiddetta globalizzazione del sistema economico. Lo spostamento di produzioni nei paesi afro-asiatici a basso costo del lavoro ha provocato una pericolosa dismissione produttiva nell'ambito catanese. Quindi, aziende come la SAT, industria metalmeccanica di alta precisione e l'indotto della STM (formato da circa venti aziende) hanno chiuso i battenti lasciando centinaia di lavoratori e le loro famiglie in preda alla disperazione e senza un futuro. Se a queste aggiungiamo che alcune di queste aziende erano legate, soprattutto, alle commesse dei servizi dello Stato, ossia ENEL, Ferrovia, Telecomunicazioni — e mi riferisco alla ELMEC ed alla COEM — il quadro si completa. E come non ricordare la vicenda della Cesame, vero fiore all'occhiello della ceramica sanitaria del meridione che ha, di fatto, lasciato senza lavoro circa 300 dipendenti con due differenti vertenze ancora oggi aperte e che non trovano definizione malgrado tutti gli impegni sottoscritti tra parti sociali ed istituzioni.

L'ASI, come abbiamo più volte denunciato, ha urgente bisogno di interventi. Ha tante carenze infrastrutturali, a cominciare dalle strade in condizioni disastrose, che regalano canali navigabili in presenza di poca pioggia. Per proseguire ancora con la mancanza di una adeguata illuminazione ed il gravissimo problema della sicurezza. Complessivamente, è quanto mai urgente una riforma di legge delle ASI.

A ciò si aggiunga una certa "sordità" dell'amministrazione comunale che non ha mai realmente preso in considerazione la necessità di stare vicino e dialogare con gli insediamenti industriali che vi insistono. Le vicende che ruotano attorno al più grande insediamento tecnologico della Sicilia, testé citato, ne sono una testimonianza. Così, l'Etna Valley vive attualmente, non solo i problemi derivanti dai nuovi assetti mondiali di ricerca e produzione, ma anche altri di livello nazionale addebitabili alla mancanza di attenzione del Governo cui si aggiungono spesso volte i "silenzii" delle istituzioni locali.

Dal canto nostro, come UGL abbiamo combattuto le nostre battaglie sociali, partecipando, contestando e proponendo progetti ed iniziative. Nonostante le nostre strade siano sempre in salita, abbiamo inaugurato una nuova fase con il nostro Segretario Generale, Renata

Polverini. Affermate le regole, costruite le tutele minime, ci siamo incamminati per affermare nuovi diritti e per conquistare nuove opportunità. È stata una nuova stagione sindacale delle parole d'ordine che non venivano dal basso, bensì frutto dell'illuminata attenzione che proveniva dall'alto in modo nuovo, moderno ed efficace.

La risposta dei lavoratori è stata la cartina tornasole di tale cambiamento. Infatti, quest'ultimi hanno guardato alla UGL non più solo come un luogo dove parlare e confrontarsi, pianificare strategie, prepararsi a nuove azioni di lotta ma, più concretamente, come organizzazione sociale capace di incarnare una valida alternativa.

Pertanto, dobbiamo proseguire su ciò che abbiamo iniziato a seminare ed inaugurare un nuovo momento storico che riscriva le regole della pari dignità a partecipare, per aver riconosciuti il giusto ruolo, i giusti diritti.

Forti sollecitazioni devono scuotere il corpo del sindacato in generale e della nostra Organizzazione in particolare, partendo dalle fabbriche, dai luoghi di lavoro, dalle Unioni Territoriali. Seguendo questa strada, dobbiamo concepire regole più grandi di noi, che ci comprendano e che ci consentano, nel segno della riconosciuta dignità dell'appartenenza, un corrispondente diritto alla **partecipazione**.

LA NOSTRA IDEA VINCENTE: LA PARTECIPAZIONE

L'anno prossimo festeggeremo i 60 anni del nostro sindacato. Esso nasce con l'idea della "partecipazione", quindi L'UGL ce l'ha nel suo DNA! È una battaglia che conduciamo da tempo e, forse, si cominciano a definire le giuste condizioni perché si possa dare concretezza a questo traguardo. C'è una rinnovata spinta da parte della politica. In tutti questi anni sono state tante le proposte di legge presentate al Parlamento, poi finite in "soffitta" per scarso impegno della politica e per il veto diretto o indiretto posto dalle imprese.

Finalmente, al Senato è iniziato l'*iter* di discussione di una proposta di legge unificata. Il Governo in carica ha più volte espresso la propria disponibilità a percorrere la strada della partecipazione. Ma - e questa è la novità - , anche da Confindustria è arrivato un'apertura al dialogo. Un fatto nuovo di cui si deve approfittare, per discutere di un modello partecipativo che possa innovare il sistema di governance delle nostre imprese, che veda i lavoratori davvero protagonisti della vita dell'azienda. Come già accade in altri paesi, uno su tutti la Germania. Un modello al quale la UGL guarda con favore.

Il disegno di legge in discussione al Senato prospetta diverse ipotesi di partecipazione e l'UGL farà la sua parte affinché non ci si limiti ad una forma timida di essa. La condivisione degli utili è un punto di partenza, perché sino ad oggi i lavoratori hanno condiviso e subito solo le perdite, nonostante il contributo fornito alla crescita delle aziende.

Noi crediamo, invece, che si debba andare verso tipi di cooperazione partecipativa che vedano i rappresentanti dei lavoratori nei "Consigli di Sorveglianza", sino alla "Cogestione" (art. 46 della nostra Costituzione). Quindi, una forma più compiuta tra quelle che si ipotizzano e la proposta di legge, su cui c'è adesso la convergenza delle forze politiche, demanda proprio alle parti sociali la definizione del modello partecipativo da realizzare.

Per questi fondati motivi, con gli altri sindacati CGIL, CISL e UIL dobbiamo far ripartire una stagione di confronto che non sia solo sui singoli problemi, ma sull'essenza di ciò che siamo e sul valore del pluralismo.

A Catania i rapporti reggono, talvolta, solo per necessità, credo, tuttavia, che sia nella volontà di ciascuno di noi, Segretari Generali e relative segreterie, trasformare tale "compresenza" in dialogo vero e costruttivo.

Per ciò che ci riguarda, come UGL riteniamo di continuare con CGIL, CISL e UIL un sano antagonismo dialettico, sia sul piano sindacale che progettuale. E la città di Catania è stata testimone di una non pedissequa partecipazione della UGL allo Sciopero Generale ed agli attuali tavoli concertativi con tutte le parti datoriali, dove è stato siglato un protocollo per il rispetto della vita e della dignità dei lavoratori ed un impegno per l'apertura di un "tavolo istituzionale" necessario ad affrontare e superare la grave crisi occupazionale della città di Catania.

CONCLUSIONI

Questi quattro anni, seppur con qualche sussulto sono trascorsi assai velocemente. I problemi che abbiamo affrontato non hanno mai fatto rallentare il nostro cammino, la nostra presenza, la nostra incisività. La coesione del gruppo dirigente è sicuramente cresciuta e la vita della nostra Organizzazione ne ha ricevuto benefici effetti. Credo che dei valori di cui siamo portatori sia cresciuta la consapevolezza nostra, dei nostri interlocutori interni ma, soprattutto, esterni.

Le istituzioni, come le aziende, hanno trovato in noi, controparti leali, duttili ma non malleabili. Abbiamo dato rispetto e lo abbiamo preteso. Non ci siamo, credo mai, sottratti agli impegni ed abbiamo sempre cercato di ampliare lo spazio delle scommesse per difendere gli oltre 18 mila lavoratori e pensionati iscritti, donne, uomini, giovani ed anziani, che hanno creduto all'azione della UGL a Catania avendo, nel contempo, voluto essere portatori di progettualità ed azioni che riguardano più in generale il mondo del lavoro ed i più deboli della nostra società.

Confindustria, Apindustria, Confocommercio, Confesercenti, Confagricoltura, Cia, mondo Artigianale, mondo Cooperativo, ecc., oltre che controparti, hanno costituito riferimenti di confronto per fare significativi tratti di strada insieme.

Da qui dobbiamo partire per reperire nuove occasioni che ritessino la trama di una società, che va verso lo sviluppo, il più possibile pianificata ed in equilibrio, che parta dal rispetto di ciascuno per meglio rispettare gli altri.

Dobbiamo, però, impegnarci ad accelerare un cammino ancora troppo lento per un coinvolgimento più compiuto delle donne nel lavoro. Coniugarci anche al femminile è straordinariamente importante. Assumere ed integrare i connotati del mondo rosa nel nostro impegno significa infondere ad esso ed alla nostra azione straordinarie dosi di essenzialità e di qualità.

Care Amiche, Cari Amici,

oggi vi chiedo di poter fare ancora un pezzo di strada insieme. Ci attendono importanti scommesse, prima fra tutte quelle di ridare dignità e "valore" al nostro mondo. È una partita che possiamo vincere, che certamente vinceremo!

Consentitemi, in conclusione, di ringraziarvi tutti per l'impegno ed i sacrifici affrontati quotidianamente, consentitemi di ringraziare tutti coloro che, iscrivendosi alla UGL, credono in noi, coloro che la scelgono e la sceglieranno.

Insieme a loro, permettetemi di rivolgere il mio "grazie" a tutti i delegati dei vari congressi di categoria che ci hanno consentito di essere qua oggi, alle nostre famiglie, non ultimi agli uomini ed alle donne che ci collaborano con impegno e dedizione, agli operatori tutti, dal nostro Patronato ENAS al CAF.

Insomma, **grazie a tutti!**

Abbiamo gambe, cuore e cervello che non ci faranno smarrire. Coltiviamo l'utopia che il mondo possa essere più giusto per costruire una vera **giustizia sociale** per le generazioni

future.

Questo impegno lo assumiamo e, consci delle difficoltà, faremo al meglio la nostra parte.

Grazie ancora!

«Tutta la realtà è un agire cui io partecipo senza potermi adattare a essa. Dove non v'è partecipazione non v'è nemmeno realtà. Dove v'è egoismo non v'è realtà.»

Martin Buber